



Deborah consiglia di leggere ascoltando:
Mr.Kitty, "After Dark"

06. TYC HE

di Deborah D'Addetta

Arbitro e amministro tutte queste vicende.

Continua a ripeterlo, ma io non so che cazzo voglia dire. Cos'è? Una specie di indovinello? Li ho sempre odiati, me li faceva mia madre quando andavo a trovarla in manicomio.

Una ragazza cammina verso di me, il sole mi abbaglia per un istante, la avvolge d'una luce quasi divina. Sarà che siamo in mezzo al mare, che l'estate addolcisce le paure e il controllo è più che mai crudele, sarà quel vestitino trasparente che mi fa diventare pazzo, che glielo strapperei di dosso coi denti, insomma, tutto questo mi pare un sogno.

Nemmeno volevo partire, poi mio padre ha insistito, il funerale era storia vecchia e secondo lui avevo bisogno di un po' di leggerezza. Ha pagato lui questa settimana in barca a vela. Non conosco nessuno, siamo partiti tutti senza sapere chi sarebbero stati gli altri. Lei però, lei sembra conoscere il mondo, e quando parla io mi ritrovo ad ascoltare con la bocca aperta, come un pesce morente.

La prima notte di navigazione – eravamo diretti verso la Grecia – ho sognato di scoparla. E anche la seconda notte. Forse pure stanotte, e con questa siamo a tre. Il mio cervello si sta sgretolando, proprio come quello di mia madre e di mia nonna.

Temo sia un difetto di famiglia che prima o poi toccherà pure a me.

- Non c'è per gli uomini un male più terribile della sorte cui non è possibile sfuggire - esordisce lei.

Mi guarda dall'alto, una mano sugli occhi, e quel seno che s'intravede sotto la trama leggerissima del vestito e che ora sembra ballarmi proprio in testa. Deglutisco, non dico niente, ma le faccio segno di sedersi vicino a me.

- Perché parli sempre in questo modo? - le chiedo dopo un po'.

Mi guarda, interrogandomi a sua volta. È bellissima? Non saprei dirlo, ma mi domando come io abbia fatto a vivere finora senza posare gli occhi su un viso così.

- Cioè voglio dire, come se recitassi.

- Sono antica.

Ecco. Ogni replica ora suonerebbe cacofonica, come uno stridore dopo un giro di violini. Mi soffermo allora a guardare il mare. Pure lui mi pare antico, nonostante i miliardi di bagliori d'oro che interrompono questo blu senza fine. Non fatico a credere alle sue parole davanti a un panorama simile. Il vento è caldo, non c'è una nuvola in cielo. Mi sento bene, dopotutto. Il ricordo di mia madre scolorisce. Lei mi posa una mano sulla coscia. Mi rendo conto solo in questo momento, nel momento esatto in cui il mio corpo si eccita, che non mi ha mai detto il suo nome.

- Come ti chiami?

Sorride e chiude gli occhi. Rivolge il viso al sole, le punte dei suoi capelli biondi che mi punzecchiano una spalla. Non sposta la mano.

- È cosa incerta.

Io vorrei afferrarla e ficcarle la lingua in bocca, costringerla a tacere. Lancio un'occhiata più giù, appena sotto il suo collo. Sta respirando profondamente, i capezzoli luccicano come quei bagliori in mezzo al mare. Mi impongo di piantarla, ché farò la figura del maniaco.

- Puoi chiamarmi come desideri - aggiunge - La scelta è tua.

- E posso anche toccarti?

Mi mordo la lingua, stupido, idiota!

Lei apre gli occhi, le iridi sono circondate da una corona di pagliuzze nere. Mi ci perdo quasi, perché sembra metterci mille anni a rispondere.

- Vuoi toccarmi come nel tuo sogno?

La saliva mi va di traverso. Lei inclina la testa di lato, in un'inquietante posizione a metà tra il curioso e l'indifferente. Sta giocando - sta giocando? - e io non posso tirarmi indietro.

- Cosa ne sai tu dei miei sogni?

- Arbitro e amministratore tutte queste vicende.

- E che cazzo vorrebbe dire?

Non risponde, ma sento la sua mano risalire sulla coscia, lentamente. Si ferma poco prima di toccarmi, di toccarmi davvero.

- Vieni da me stanotte.

Poi si alza, mi sbatte in faccia un culo così polposo che per averlo ammazzerei un prete, e se ne va. Vorrei possedere il potere di fare questo, di intontire le genti e sparire, come una divinità. Forse lei lo è, ma tutto ciò che riesco a fare ora è rigirarmi nella mente la sua ultima parola, *stanotte, stanotte, stanotte*. Il pensiero si fa così rovente che il sole mi pare bruciare dieci volte più di prima. Accolgo con gioia una sosta al largo di una piccola isola verde, mi tuffo e sento il desiderio svanire. Anzi no, non svanire, ma farsi rotondo, senza spigoli. Sopportabile.

Mi viene l'ansia di fare cilecca. Mi è capitato una volta o due - o forse erano tre o quattro - e mi sono sentito un miserabile. Con una così, le probabilità che succeda sono piuttosto alte.

Sta zitto! Non pensarci!



Ficco la testa sotto l'acqua e proprio in fondo, ma in fondo al mare, vedo un viso latteo, circondato da una chioma senza peso. Mi sorride e io la riconosco immediatamente.

Mamma! Sono forse impazzito? Come te?

La sua bocca è muta e io, non so perché, vorrei che avesse la voce di quella misteriosa ragazza. Vorrei che mi parlasse per proverbi e misteri, perché tanto non ci capisco un cazzo di questa vita, tanto vale perdere la testa del tutto, no?

Mi riprometto di interrogarla, come si faceva con gli oracoli.

Quando i miei polmoni non sopportano più l'assenza d'ossigeno risalgo e il mondo mi pare più allegro. Questi trenta secondi d'apnea mi fanno capire quanto io sia superfluo. La vita continua a scorrere, che io ci sia o meno, che mia madre sia morta o meno.

Le ore sulla barca in attesa della notte passano tranquille, ma io mi sento ribollire. Penso ai miei denti sulla sua pelle, ai capelli biondi, a quel dannato seno che mi perseguita. Ceno senza appetito, lei è poco lontana da me, dall'altra parte del tavolo di legno. Mi fissa, io la fisso, gli altri compagni di viaggio sembrano non esistere, la guardo prendere un sorso di vino rosso e, come se il suo collo fosse fatto di cristallo, lo vedo scendere nella gola. Batto le palpebre, confuso. Forse la malattia di famiglia mi ha trovato, infine.

Un'ora dopo sono davanti alla porta della sua cabina.

Sono agitato? Sono agitato. Sicuro il mio cazzo non vorrà saperne di funzionare. Shhh! Non dirlo! Non dirlo.

Lei apre, nemmeno ho bussato. Mi appare vestita di un lungo abito impalpabile, che non le copre proprio un bel niente. Due capezzoli chiari ammiccano. Tra le cosce si intravede una folta peluria bionda. Mi sento male, ma proprio male fisicamente. Il mio cazzo mi saluta con la manina, dicendomi definitivamente "addio bello".

- Scusa - le dico, anticipando i tempi.

Non dice nulla, mi prende per mano e mi conduce dentro la stanza. Se riuscissi a distogliere lo sguardo da lei, mi accorgerei di non trovarmi in una vera stanza, ma in un mondo che non conosco, un luogo senza tempo, fatto di orizzonti che non sono orizzonti, di cieli incastrati tra loro secondo leggi che non esistono, di nuvole d'oro e d'argento e uno spazio che non ha fine.

Lei mi sorride e io mi sento come morto. Forse lo sono per davvero?

- Chi sei?

Si avvicina a me, tutta luminosa. Penso che stia per baciarmi, invece posa la fronte sulla mia spalla. Il suo tocco quasi non si sente, è un gomitolino di piume.

- Tu credi al destino - mi risponde. Ha una voce diversa ora, mi rimbomba dentro come se provenisse dal mio stesso petto. La sua non è una domanda.

- Sono pazzo?

- Non spetta a te decidere.

- Non voglio decidere, voglio solo saperlo.

- Non c'è per gli uomini un male più terribile della sorte cui non è possibile sfuggire.

Mi afferra il viso con una mano. Il mio corpo risponde con foga a quel gesto. Forse, dopotutto, non sono un miserabile. È così bella che non può essere di questa terra. Perché è venuta proprio da me?

- Vi affannate a perseguire strade che non sono state disegnate per voi, quando sarebbe così dolce e letale abbandonarvi al cammino stabilito.

Mentre ascolto le sue parole metalliche, il suo abito mi avvolge, si infila tra le mie gambe, mi avvolge i polpacci, i gomiti e il collo, come fosse un essere dotato di una sua volontà. Mi sento andare in fiamme. Devo averla, costi quel che costi.

- Lasciami fare - sussurra, un sibilo acutissimo che mi spacca i timpani - Non ti opporre.

Il suo seno rimbalza contro il mio petto. Infine, mi regala la sua bocca. La bacio con avidità e capisco che il mio momento è arrivato.

Il momento di scoparla, di impazzire, di morire.

Forse lei è Dio. O forse il demonio. O meglio, una via di mezzo, colei che regge il destino degli uomini nel palmo della mano, quella maledetta mano - o forse sono i lembi del suo vestito? - che proprio ora si sta infilando nelle mie mutande.

È questo il paradiso? È così dolce andare all'altro mondo?

Mi permette finalmente di incastrarmi dentro di lei. No, decisamente non sono più un miserabile. Sono anzi piuttosto fiero, ecco.

Scoppia a ridere, perché può sentire i miei pensieri. Anzi, li prevede piuttosto. Mi cinge il collo con le braccia e i fianchi con le gambe. Ogni suo sospiro mi assesta un colpo sordo sullo sterno, come se un martello invisibile mi stesse smontando, pezzo dopo pezzo, organo dopo organo.

- Non ti opporre - sibila.

Ricordo d'improvviso l'ultimo giorno di vita di mia madre. Mi disse queste stesse parole e io non capii che diavolo volesse dirmi. Anche lei aveva assecondato il destino? Ma certo, aveva accettato la sua pazzia come sto facendo io.

Un momento, io non voglio essere pazzo!

- Non ti opporre! - mi ripete lei per l'ennesima volta.

Mi afferra la schiena, ficcandomi le unghie nella carne. Si muove più velocemente, io cerco di essere razionale, ma il desiderio mi ammazza, mi spacca a metà. E allora la abbraccio, che faccia di me quello che le pare. La attiro più vicina al mio viso, respiro il suo alito, il suo profumo.

Non voglio fuggire, e per andare dove poi?

- Vieni - mi sussurra - vieni con me.

Accompano le sue parole con il mio orgasmo e vado, vado davvero, dentro di lei, dietro di lei. La seguo, perché non posso fare altro. Mi sorride. È contenta. L'uomo ha obbedito, ha imboccato la strada disegnata per lui.

- Puoi chiamarmi Tyche, ora.

La guardo. Mi indica un corpo in mezzo al mare. Galleggia, senza vita, miliardi di bagliori d'oro interrompono di nuovo un blu senza fine. Riconosco me stesso, la schiena al sole e la faccia immersa nell'acqua, gonfia e tumefatta. Il viso di mia madre, trasparente, pochi metri più in fondo, osserva, sorride.

Dunque non era la pazzia il mio destino, ma la morte.

Il sole ci abbaglia. Torno, infine, da dove sono venuto.

Photo by Joao Ricardo Januzzi | Pexels



Deborah D'Addetta

Pugliese di nascita, napoletana d'adozione, si definisce una flâneuse. Per lo più mangia e scrive, accompagnata dalla sua inseparabile macchina fotografica a pellicola. Laureata in Lingue Orientali, adora i musei, i gatti sfinge e ha un feticcio per gli spaghetti al pomodoro e i cetriolini sott'aceto. Attualmente fa parte del collettivo Spaghetti Writers, scrive recensioni di libri per Critica Letteraria ed è contributor di Italy Segreta, Munchies e Mar dei Sargassi. Suoi racconti sono comparsi su A4, Blam Rivista, Grande Kalma, Fantastico!, Bomarscé, Risme e altre.